

Enzo Fontana, metà vita

dietro alle sbarre, l'altra metà a diventare libero con le parole.

**Enzo Fontana, dalla
perduta gente a riveder
le stelle. Con Dante
Fabio Poletti**

Ci sono vite che alla fine si incrociano. Una è quella di Dante, il Poeta, per vent'anni in fuga dalla sua terra. L'altra è negli occhi azzurri e nei capelli ancora biondi di Enzo Fontana, scrittore, mezza vita in carcere per aver sperato l'impossibile di una rivoluzione armata. "Ci accomuna l'esilio. A lui un'altra terra, a me le sbarre di un carcere. Capisco cosa deve aver provato". L'incontro è stato casuale, consumato all'inizio come sempre sui banchi di scuola. Poi una lettura appassionata, specialmente la notte, alla luce di una microscopica lampadina nel bagno accanto alla camerata del collegio dove Enzo Fontana ha passato la sua prima vita, quasi un presagio del destino segnato da altre sbarre e restrizioni.

Anni e anni di riletture approfondite. Tanto non era il tempo a mancare, reso immobile da una sentenza della Corte d'Assise, ventisei anni di carcere, da aggiungere ai dodici già passati in collegio. "Dire che conosco la Commedia a memoria, sarebbe come dire che ho l'intelligenza di un registratore. Ma a leggere Dante, sparivano le sbarre". Anni passati e ripassati sulle pagine di Tolstoj, Proust, Dostoevskij, Dickens, Balzac, le Sacre Scritture e Jack London, ovviamente quello del "Tallone di ferro", ma soprattutto "Il vagabondo delle stelle". I classici del marxismo sarebbero arrivati dopo. Quando i suoi compagni di cella leggevano al massimo L'intrepido, qualche fumetto e i documenti di lotta. Uno dei capi storici delle Brigate rosse iniziò a chiamarlo "l'extraterrestre", un altro lo prese in giro vedendo che nelle pause dei processi leggeva la Bibbia. "Gli risposi che la Bibbia aveva lasciato un segno, dei suoi documenti politici non sarebbe rimasto niente". A scrivere, non ci aveva mai pensato. A parte un documento su Feltrinelli al processo Gap-Brigate rosse, anni Settanta, Milano. "Dissero che era il miglior documento mai scritto nella storia delle Br". I complimenti li fecero a Renato Curcio. Lui stava un passo indietro nella stessa gabbia. Oppure con la

mente era già altrove. Magari nel buio di una cella, appena con un neon a illuminare antichi saperi.

Sarà un libro ad aprirgli le porte del carcere. Il primo scritto, "Labyrinthos", storia di mitologie e di lotte armate, di ciò che sapeva meglio nella teoria e nella pratica. A Franco Parenti, l'anima del Teatro Pierlombardo, piacque molto. Come a Indro Montanelli, che a Enzo Fontana e agli altri della sua sezione di reclusi non più in massima sicurezza avrebbe scritto una lettera calorosa che iniziava con "Cari ragazzi...", come non aveva fatto ancora nessuno. E gli erano cari davvero, anche se mille anni prima gli avevano sparato alle gambe, così lontane dal cuore dello Stato. Nel 1989

*Uno dei capi delle Br iniziò a
chiamarlo "l'extraterrestre",
un altro lo prese in giro
vedendo che ai processi leggeva
la Bibbia. "Gli risposi che la
Bibbia aveva lasciato un segno,
dei suoi documenti politici non
sarebbe rimasto niente"*

"Labyrinthos" va in scena così com'è, sul palco gli attori, in platea i protagonisti, liberi per una notte prima di tornare in cella a scontare la doppia pena di una vita che ormai non gli appartiene più. Franco Parenti gli chiede di riscriverlo, di farlo diventare più teatro. Non ci sarà tempo, la morte si porta via il regista e il Pierlombardo non sarà più come prima.

Lo stesso anno Fontana pubblica "Il fiore di Mnemosine". Lo dedica a Giangiacomo Feltrinelli. Nel 1988 si era cimentato con un saggio, "Le prigionie dei media". Altri racconti finiscono sulle

riviste della casa editrice Spirali. Pubblica da Guaraldi e da Mondadori. Ormai è uno scrittore a tutti gli effetti, per la legge è un terrorista diventato ex. Per la Siae è meno di niente. Quando cerca di iscriversi alla Società italiana degli autori ed editori va tutto bene, fino a quando non gli chiedono il certificato penale.

Sulla sua fedina c'è scritta la condanna a ventisei anni di carcere della vita di prima. Su quella di Dante Alighieri ci sono altre condanne, per "baratterie, inique estorsioni e corruzioni". Enzo Fontana le manda tutt'e due, una la

fotocopia dell'altra, con sette secoli di differenza. Gli rispondono con una letterina burocratica, forse un anonimo prestampato, che non si può. E non si può nemmeno l'iscrizione all'Albo dei giornalisti. Non si può senza possibilità d'appello, gli hanno detto. Anche se da tre anni ha pure il passaporto e fa niente se non può votare, che per legge la sua vita non può avere niente di civile anche se ha scontato la pena. Non si può, per quella macchia di tanti anni prima che gli ha sporcato la fedina penale e solo lui sa cosa ha provocato alla sua coscienza, dove nessun magistrato può andare a bussare e nessuna Corte d'Assise potrà mai entrare a giudicare.

Sua moglie Gabriella non ha neanche 40 anni e già i capelli candidi. "Glieli ho fatti venire io". Poi ci sono due bambine piccole. Sembrerebbe una vita in provincia ordinaria e tranquilla, la casa in Romagna, forse per stare più vicino a Dante, a non sapere quello che è stato prima. Quello che Enzo Fontana racconta in un pomeriggio, lungo un fiume che sembra un porto ed è già l'Adriatico che aveva disegnato Leonardo da Vinci, accendendosi una sigaretta lui che ha smesso di fumare da tempo: "La mia infanzia è segnata dalla solitudine e dall'abbandono". Figlio di un austriaco e di una italofrancese che gli hanno lasciato solo il blu degli occhi e il biondo dei capelli, in seconda elementare Enzo finisce in collegio. Le sue prime prigioni. Termineranno solo con la maggiore età. "Il collegio ti forma o ti distrugge". A lui fa

un po' tutte e due le cose. Quando esce c'è il Sessantotto. Figuriamoci lui, vissuto sotto la disciplina di regole antiche e mai messe in discussione, suore e preti severi. "Che però devo ringraziare, perché alla fine sono stati loro a insegnarmi a leggere, a scrivere e a far di conto". Poi tutto avviene per caso, a crederci.

Tramite un amico, a 18 anni appena, conosce Feltrinelli quando non è già più un editore ma un latitante, anche se nessuno lo cerca ancora. O forse è solo un cacciatore di sogni, che al segno dei libri preferiva le incursioni pirata nel telegiornale: "Qui Gap, Gruppi di azione partigiana...". Che Guevara, "I fratelli di Soledad", "Col sangue agli occhi", l'"Autobiografia di Malcolm X" fanno già parte della biblioteca di tanti e pure di quella di Enzo Fontana. "Gli chiesi di mandarmi a combattere in Sud America. Lui mi rispose che c'era da fare tanto anche qui da noi". Non ce ne sarà il tempo. Per nessuno. Feltrinelli trova il

suo traliccio di periferia, accompagnato dalla sua bomba e lasciato solo da chi gli stava vicino. Fontana, che si era tirato fuori da tutto, viene ritirato dentro per i capelli da un pentito, o forse è solo un infiltrato, che in un verbale di polizia si ricorda di lui e dei suoi occhi così azzurri. Iniziano anni errabondi, dai Gap alle Br il passo è brevissimo e non se ne possono fare altri. Ma sulla strada c'è un posto di blocco e tutti hanno una pistola in mano e il dito pronto sul grilletto. "Se mi avessero preso prima, forse non sarebbe successo. Forse sarebbe andata in un altro modo".

Enzo Fontana ha 24 anni. Al processo gliene daranno due in più, prima di chiuderlo in una delle tante carceri che alla fine se le è fatte tutte, da quelle speciali a quelle di massima sicurezza, fino ai buchi neri che hanno inghiottito una generazione. Sono gli anni delle rivolte, dello scontro con lo Stato che a volte ha la divisa di un secondino. Sono anni di risoluzioni strategiche e poi di ritirate, strategiche pure quelle se non fossero senza ritorno. Alla fine ognuno cerca come può la sua strada. Lui sa già qual

è nel '79, supercarcere dell'Asinara. "Deve essere un posto bellissimo, cielo e mare. Ma io li ho visti solo durante i trasferimenti e un po' sul traghetto". All'Asinara dove il tempo è cristallizzato, scrive il suo primo libro, "L'isola della clessidra". Glielo sequestrano quando l'ha quasi finito. Lo sapeva che sarebbe andata così. Però è stato bello lo stesso. Non lo rivedrà mai più, se non per qualche frammento salvato da altri detenuti diretti verso nuove prigioni. Sono le prime gocce di un fiume in piena.

"Labyrinthos" è il libro che gli cambia la vita. Non solo perché è il primo. Anche perché è un tramite. Con la trasposizione teatrale conosce Gabriella, che era aiuto regista di Parenti. Di giorno lavoravano insieme al nuovo testo. La sera lui tornava in cella. "Non è scappata, quando ha saputo chi ero". Dividono la vita, anche se è solo a metà: di giorno fuori, la notte in una delle tante galere di mezza Italia se non tutta. Superano anche i sentimenti, lei diventa il suo

Sulla sua fedina c'è scritta la condanna a 26 anni. Su quella di Dante ci sono condanne, per "baratterie, inique estorsioni e corruzioni". Le manda

tutt'e due, una la fotocopia dell'altra. Dalla Siae gli rispondono che non si può

sguardo. Scrivere un romanzo su Dante non l'ha mai fatto nessuno. A lui sembra naturale, dopo tanta confidenza. Legge una montagna di libri ma non bastano. Fa in tempo a laurearsi in Sociologia alla Sapienza e gli manca solo la tesi per Lettere moderne. E ancora non basta, perché le ricerche su Dante sono infinite. "Volevo vedere i luoghi dove era vissuto, da Firenze a Ravenna, ma non potevo. Ci andava Gabriella al mio posto. Poi me li raccontava. Era i miei occhi".

Ci mette tre anni di giorno e di notte. "Stavo su un capitolo per mesi, poi buttavo via tutto e riscrivevo". Quello che cerca di tratteggiare è un Dante ormai vecchio, gli ultimi mesi di vita, ospite di Guido Novello da Polenta, a Ravenna. Un Dante vero come una fotografia, dicono quelli che lo hanno studiato nei libri. "Un uomo per certi versi violento, crudele, però mai meschino. E in un'epoca come la nostra, è una cosa degna di nota". La fatica è premiata. Maria Corti, la grande dantista, diventa la madrina del libro. Mondadori lo pubblica. John Freccero, il maggior dantista americano, docente a Firenze, sta cercando di farlo arrivare negli Stati Uniti. Nel '99 Fontana riceve il premio alla Cultura della

presidenza del Consiglio. E la nemesi, per chi lo Stato lo aveva combattuto. "È Dante che mi ha insegnato la via per uscire veramente, a rivedere le stelle".

In mezzo ci sono altri libri. Un "Diario di un ragazzo clonato", che mette a confronto due gemelli che non si sono mai conosciuti ma che sono carne della stessa carne, sangue dello stesso sangue, chimica di una sola chimica. "L'ultimo viaggio di Ulisse" è l'anima di Odisseo che fa naufragio e finisce su un'isola che è il Paradiso. E c'è sempre Dante sullo sfondo. Un'ossessione, a non saperlo.

"Tra la perduta gente" arriva nelle mani di Pupi Avati. Da anni sta pensando a un film su Dante. Ci sarebbe anche la Rai a produrlo, ché per un film così ci vogliono soldi e ancora soldi. Per la parte principale Avati contatta Al Pacino. "Digli che Dante non ebbe nemmeno un fiorino per la Commedia". Forse è proprio il consiglio di Enzo che lo convince. Ma la Rai cambia, il progetto rimane sospeso. Nel limbo, in attesa di riveder le stelle. Sullo scrittoio di casa, legate da un elastico verde, ha 500 pagine almeno di un nuovo libro. "È lì da quattro o cinque anni, prima o poi lo pubblico". Si potrebbe chiamare "Il fuoco nuovo". Racconta l'epopea del Messico attraverso gli occhi di Montezuma, il conquistato che assiste allo scempio che stanno per fare i Conquistadores. Uno sguardo dall'altra parte dello specchio, dove alla fine ha sempre vissuto pure Enzo Fontana.

